

La grammatica valenziale

■ Il concetto di valenza

La teoria linguistica correntemente indicata come **grammatica valenziale** è stata ideata ed elaborata dal linguista francese, per lungo tempo misconosciuto, Lucien Tesnière (1893-1954), e successivamente approfondita e perfezionata da altri studiosi, soprattutto germanisti (Vilmos Ágel, Gerhard Helbig, Hans Jürgen Heringer, Wolfgang Schenkel) e italianisti (Vittorio Coletti, Cristiana De Santis, Elisabetta Jezek, Maria G. Lo Duca, Michele Prandi, Francesco Sabatini). Alla base della teoria sintattica tesnieriana, così come può ricostruirsi dallo studio dei suoi *Éléments de syntaxe structurale* (pubblicato nel 1959, traduzione italiana del 2001), c'è il concetto fondamentale di **valenza**: il termine, che lo studioso mutuò per metafora dalla chimica, indica **la proprietà di un elemento della frase di legare a sé un certo numero di altri elementi**, così da costituire un **nucleo**, vale a dire **una frase minima di senso compiuto**.

Diamo due definizioni che ci permettono di sintetizzare i concetti fin qui presentati.

La **frase** è un insieme o **gerarchia di connessioni fra i suoi costituenti**, al vertice dei quali c'è, come da tradizione, **il verbo**.

La **valenza del verbo** è la sua **capacità di vincolare a sé**, in base al significato o ai significati che ha, **uno o più elementi nominali**.

Tesnière chiamò gli elementi nominali **attanti**, mentre gli studiosi italiani li qualificano come **argomenti**.

Utilizzando come parametro la valenza, i **verbi predicativi** (e solo questi) possono essere distinti in **zerovalenti**, **monovalenti**, **bivalenti**, **trivalenti** e **tetravalenti** o, come si usa dire in modo didatticamente più efficace, **a zero posti** (o argomenti), **a un posto**, **a due**, **a tre** e **a quattro posti**.

- Prendiamo in considerazione, a titolo d'esempio, il verbo *piovere*. Per fornire un'informazione compiuta, questo verbo non necessita di elementi complementari e costituisce da solo la frase, autosufficiente: **Piove**. *Piovere* è dunque un verbo zerovalente.
- Passiamo al verbo *dormire*. Per fornire un'informazione compiuta e generare una frase, questo verbo deve essere accompagnato dalla sola indicazione di "chi" dorme: **Claudio dorme**. *Dormire* è dunque un verbo monovalente.
- Prendendo ora in considerazione il verbo *pulire*, constatiamo che, per fornire un'informazione compiuta, questo verbo implica che si indichino "chi" pulisce e "che cosa" pulisce. Ne deriva la frase autosufficiente: **Carlo pulisce i vetri**. *Pulire* è dunque un verbo bivalente.
- Vediamo adesso il verbo *prestare*. Una frase di senso compiuto con questo verbo richiede che si indichino "chi" presta, "che cosa" presta e "a chi" presta. Ne deriva la frase autosufficiente: **Il professore presta un libro a Federico**. *Prestare* è dunque un verbo trivalente.

Le frasi fin qui presentate possono essere ampliate e arricchite da molti elementi.
A titolo d'esempio:

Piove → *Da due giorni piove a diretto in tutta la regione.*

Claudio dorme → *Claudio dorme come un bambino sul divano del salotto.*

Carlo pulisce i vetri → *Carlo pulisce i vetri dell'auto con un prodotto efficace.*

Il professore presta a Federico un libro. → *Il professore di ingegneria meccanica presta a Federico un libro di robotica in lingua inglese.*

Qual è la differenza fra gli argomenti non sottolineati e gli ampliamenti sottolineati? Che i primi sono necessari al senso, mentre i secondi sono soltanto accessori. Le frasi della seconda serie sono certamente più ricche di particolari, ma i loro nuclei sono già autosufficienti e sono proprio questi a sorreggere l'impalcatura più ampia.

Agli attanti, che sono **argomenti nucleari**, cioè necessari e sufficienti per generare un nucleo, possono dunque aggiungersi i **circostanti**, che sono **argomenti extranucleari**, cioè non necessari, ma aggiuntivi: si daranno, di volta in volta, circostanti di luogo, tempo, mezzo, modo e così via. I linguisti che si sono richiamati a Tesnière hanno chiamato i circostanti anche **espansioni** o **aggiunti**.

Possiamo dare a questo punto una definizione più articolata della valenza del verbo.

La **valenza del verbo** è in base al proprio significato **la proprietà di chiamare a sé gli elementi necessari e sufficienti a costruire una frase di senso compiuto.**

Passiamo ora a descrivere in modo più dettagliato le cinque categorie di verbi zerovalenti, monovalenti, bivalenti, trivalenti e tetravalenti.

VERBI ZEROVALENTI O A ZERO POSTI

Nel nucleo di un verbo zerovalente **non figurano argomenti**. Sono zerovalenti i verbi atmosferici come *piove, nevica, grandina, tuona, albeggia, annotta, imbrunisce* ecc., gli unici realmente privi, nella maggior parte dei loro usi, di un soggetto nominale o frasale, e dunque in grado di costituire un nucleo per sé stessi. Tuttavia, quando questi verbi sono usati **in senso figurato**, sono anch'essi assimilabili alla frase minima, in quanto possono avere un soggetto (come in *Piovono soldi*) e a volte anche un secondo argomento (come in *Il papa ha tuonato contro i mafiosi*).

Non sono zerovalenti ma monovalenti, invece, i verbi tradizionalmente (ed erroneamente) qualificati come impersonali, come *bisogna, conviene* e così via; questi verbi, infatti, hanno sempre un argomento frasale (non nominale) che deve completarli: **Bisogna che vi comportiate bene.**

VERBI MONOVALENTI O A UN POSTO

Nel nucleo di un verbo monovalente figura **un solo argomento**, che è **il soggetto**: *Giovanna cammina.*

I verbi monovalenti, pertanto, non possono essere che **intransitivi**. Eccone un elenco esemplificativo, che riprendiamo, come i successivi, da Prandi-De Santis (2011, p. 126 e ss.): *nascere, crescere, morire, pranzare, cenare, delirare, deperire, tremare, riposare, scoppiare, starnutire, sbadigliare, abbaiare, miagolare, affiorare* ecc.

Occorre aggiungere che alcuni verbi intransitivi monovalenti accettano un complemento oggetto (diventando dunque bivalenti) a condizione che questo si limiti a rendere esplicito il contenuto del verbo; questo secondo argomento è tradizionalmente indicato come **complemento oggetto interno**:

Dormire un sonno profondo;

Vivere una vita spericolata.

VERBI BIVALENTI O A DUE POSTI

Nel **nucleo** di un verbo bivalente è presente, oltre all'attante soggetto, **un secondo attante**, che può essere o il cosiddetto **oggetto diretto** (è il caso più ricorrente) o il cosiddetto **oggetto preposizionale**.

- L'oggetto diretto non è altro che l'elemento tradizionalmente indicato, nell'analisi sintattica della frase, come **complemento oggetto**. Esso satura la valenza di verbi transitivi come *creare, costruire, restaurare, distruggere, produrre, consumare, accendere, spegnere, lodare, biasimare, insultare, amare, odiare, ferire, curare, seguire* ecc.
- Si definisce invece **oggetto preposizionale** il complemento introdotto dalla preposizione specificamente richiesta dal verbo al centro della scena che la frase rappresenta, preposizione che non può essere sostituita da un'altra. Così, per esempio, *aderire, partecipare, ricorrere, rinunciare, ubbidire* sono verbi bivalenti saturabili solo da un oggetto preposizionale introdotto da *a*; *dipendere* è un verbo bivalente saturabile solo da un oggetto preposizionale introdotto da *da*; *optare* è un verbo bivalente saturabile solo da un oggetto preposizionale introdotto da *per*; *influire* è un verbo bivalente saturabile solo da un oggetto preposizionale introdotto da *su*.

Con questa seconda classe di verbi bivalenti intransitivi, come notano Prandi-De Santis (2011, p. 131) e Lo Duca (2010, p. 101), **la preposizione** che introduce il secondo argomento non è scelta all'interno di un ventaglio di preposizioni concorrenti, ma **è imposta dal verbo e codifica una relazione grammaticale semanticamente vuota** tra il verbo e il suo complemento: semanticamente vuota, cioè non determinata nel significato, come può essere, per esempio, una relazione di interesse espressa da **per** (*Lo faccio per te*) o una relazione di causa espressa da **di** (*Muoio di caldo*) o una relazione di tempo espressa da **in** (*In primavera Genova è più bella*).

Rientrano nella categoria dei verbi bivalenti anche alcuni verbi intransitivi che indicano **misura** o **costo**, come *misurare, pesare, costare* ecc., la cui valenza è saturata dal soggetto e da un **complemento a-preposizionale** che non è un oggetto diretto (*Questa stanza misura tre metri; Il libro costa dieci euro; Il sacco pesa due quintali*).

VERBI TRIVALENTI O A TRE POSTI

Nel **nucleo** di un verbo trivalente è presente, oltre all'attante soggetto e all'attante oggetto diretto, **un terzo argomento**, detto **oggetto indiretto**. Si tratta di un complemento indiretto introdotto dalla **preposizione a**, tradizionalmente indicato come **complemento di termine**.

Carla ha riferito il discorso alla collega.
Giuseppe ha prestato dei soldi al cognato.

Prandi-De Santis (2011, pp. 132-133) notano che la categoria dei trivalenti è formata da due grandi gruppi di verbi: i **verbi di "dire"** (*dire, raccontare, riferire*; si veda il primo dei due esempi che precedono) e i **verbi di "dare"** (*affidare, dare, donare, regalare, prestare*; si veda il secondo dei due esempi che precedono), i quali presuppongono sempre un destinatario. Un terzo gruppo, meno consistente, è costituito dai verbi di "destinare" (*inviare, mandare, spedire* ecc.), i quali presuppongono sempre una meta.

Maria ha spedito il pacco a Claudia (a Roma).

Come si può vedere, con i verbi trivalenti di "destinare" l'oggetto indiretto può essere quello tradizionalmente indicato come **complemento di moto a luogo**.

D'altra parte, complemento di termine e complemento di moto a luogo continuano entrambi, nelle lingue romanze, la sequenza latina, classica o popolare, data da *ad* + accusativo, il che dà consistenza all'interpretazione che, nell'individuazione dei verbi trivalenti, equipara il destinatario alla meta. Ma non sempre è questo il caso, visto che ritroviamo la stessa struttura anche con verbi non riconducibili al significato di "dire",

“dare” o “destinare”, la cui valenza è saturata da un terzo argomento che non è, neppure metaforicamente, un destinatario o una meta: è così, per esempio, nel caso di verbi trivalenti come *paragonare* (*Claudia **paragona** il marito al padre*) o *adattare* (*Il sarto **ha adattato** la manica alla giacca*). Ne consegue che anche l’oggetto indiretto, come l’oggetto diretto, **codifica una relazione grammaticale vuota**, semanticamente indeterminata.

VERBI TETRAVALENTI O A QUATTRO POSTI

Il gruppo dei verbi tetraivalenti, infine, è costituito da un **esiguo numero di verbi** che codificano una scena in cui **un soggetto sposta**, anche metaforicamente, **un oggetto diretto** da un luogo (che è l’oggetto preposizionale) a un altro (che è l’oggetto indiretto).

*L’interprete **ha tradotto** il discorso dal tedesco in italiano.*

*La nave **ha trasportato** i passeggeri da Civitavecchia a Marsiglia.*

VERBI CON VALENZA VARIABILE

Il quadro fin qui delineato è completato dai verbi con valenza variabile, i quali, per l’appunto, **possono presentare schemi valenziali diversi** a seconda del significato che assumono.

La valenza variabile, infatti, è collegata con la **polisemia**. Prendiamo in considerazione, a titolo d’esempio, un verbo come **abbandonare**. *Abbandonare qualcosa o qualcuno* significa lasciarlo per sempre, o quanto meno per un tempo molto lungo (*Carla ha abbandonato la città, la casa paterna, il marito e così via*). Si può abbandonare anche un’impresa, un’attività, una competizione: in questo caso significa che si smette di farla, occuparsene o parteciparvi (*Carla ha abbandonato l’insegnamento, la scherma, la gara e così via*), oppure che non la si segue più, perché la si è messa da parte (*Carla ha abbandonato il suo proposito, il suo progetto, la sua idea e così via*), o infine che la si trascura (*Carla ha abbandonato il giardino*). In tutti questi casi, il verbo *abbandonare* è **bivalente**: la sua valenza è saturata dal soggetto e dall’oggetto diretto.

Abbandonare qualcosa, però, può significare anche rilasciarlo, smettere di tenerlo teso (*Carla abbandonò la testa sul petto, le braccia lungo i fianchi, le mani sul grembo e così via*). Infine, *abbandonare qualcuno o qualcosa* può valere “lasciarlo a forze avverse” (*Carla ha abbandonato il marito al suo destino; L’esercito regolare ha abbandonato la città al saccheggio*). Quando *abbandonare* ha uno di questi ultimi due significati, non è più bivalente, ma **trivalente**. La sua valenza è, infatti, saturata, come risulta dagli esempi, da tre attanti: il soggetto, l’oggetto diretto e l’oggetto preposizionale.

L’illustrazione della valenza di un verbo non può dunque prescindere dall’illustrazione dei suoi significati, che Tesnière (2001) definisce **traslazione**.

■ La traslazione

Ai concetti di connessione e di valenza, Tesnière affiancò quello di traslazione, che intese come **la possibilità di una parola appartenente a una determinata categoria grammaticale di passare a un’altra categoria grammaticale**.

Prendiamo, per esempio, la parola *cardinale*. Essa è in primo luogo un **aggettivo** che si usa per riferirsi a qualcosa che fa da cardine, con un significato vicino a quello di *principale* (*una verità cardinale; i principi cardinali di un sistema*). In geografia, sempre in funzione di aggettivo, *cardinale* si riferisce ai quattro punti fondamentali che si trovano sull’orizzonte (*nord, sud, est e ovest*). In grammatica, il termine qualifica un **tipo di numerale** che indica la quantità di elementi, in un insieme finito (come *uno, due, tre* e così via), distinto, in quanto tale, dal numerale ordinale, che rappresenta la posizione di individui o di oggetti in una successione (*primo, secondo, terzo* e così via). Oltre che un aggettivo e un numerale, la parola *cardinale* può essere anche **un nome**: in questo caso, è il titolo che si attribuisce ai più alti prelati della Chiesa cattolica.

In forza del meccanismo della traslazione, un verbo può assumere il ruolo di un nome; un avverbio, il ruolo di un nome o di un aggettivo; e così via.

*Mi piace **mangiare**.*

*Il **meglio** è nemico del bene.*

*La Milano **bene**; una ragazza **bene**.*

Ancora più importante è il fatto che il meccanismo della traslazione consente di equiparare a un nome, e dunque a un argomento, un'intera frase. Nell'esempio riportato a p. 17 (*Bisogna che vi comportiate bene*), *bisogna* (così come *conviene*) è un verbo monovalente la cui valenza è saturata dalla frase soggettiva *che vi comportiate bene*. E ancora, negli enunciati:

*Lucia **desidera** il vostro appoggio.*

*Lucia **desidera** che voi la appoggiate.*

desidero è un verbo bivalente la cui valenza è saturata dal soggetto e dall'oggetto diretto nel primo caso, dal soggetto e dalla frase oggettiva nel secondo.

In ambito didattico, il meccanismo della traslazione contribuisce non solo a mettere in evidenza i **rapporti che intercorrono fra morfologia e sintassi**, ma anche a mostrare che **non esiste soluzione di continuità fra sintassi della frase e sintassi del periodo**, che invece nella didattica tradizionale vengono presentate e studiate separatamente.

Ai vantaggi fin qui segnalati, un impegno glottodidattico totalmente focalizzato sulla grammatica valenziale oppone un rischio, quello di sostituire alla tassonomia tradizionale dell'analisi logica, fondata su «un carnevale di complementi senza gerarchia» (Prandi-De Santis, 2011, p. 185), una nuova tassonomia, certamente più funzionale della precedente, ma pur sempre astratta, che la realtà concreta della lingua può sempre mettere in discussione o addirittura sovvertire. Come si osserva in Serianni 2014, in molti casi il contesto rende necessaria un'espansione, e il ruolo decisivo dell'argomento appare meramente virtuale: *viaggiare* è sì un verbo monovalente, ma in certi casi è indispensabile il complemento indiretto che indica il mezzo di trasporto, come nel caso in cui, in un inverno piovoso, a qualcuno che ci abbia detto: «Non metterti in viaggio con questo tempo!» noi rispondiamo: «Ma io viaggio **in treno!**». Qui il complemento è obbligatorio (= viaggio in treno, quindi non corro i rischi di chi usa l'auto) e rispondere semplicemente «Io viaggio» non darebbe senso o ne darebbe uno diverso (= viaggio lo stesso, non m'importa niente del maltempo). Al di là dalle etichette, omettere la precisazione *in treno* significa compromettere l'accettabilità della frase, non sul piano della grammatica ma su quello decisivo, perché sovraordinato, del senso. Il che conferma, se non proprio che la pratica vale più della grammatica, quanto meno che la migliore delle grammatiche possibili non è quella tradizionale né quella generativa-trasformativa né quella valenziale, ma quella che viene praticata dall'insegnante.

■ Bibliografia

- L. Tesnière, *Elementi di sintassi strutturale*, a cura di G. Proverbio e A. Trocini Cerrina, Torino, Rosenberg & Sellier, Torino 2001.
- M.G. Lo Duca, voce Argomenti, in *Enciclopedia dell'Italiano*, diretta da R. Simone, vol. I, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2010, pp. 100-103, disponibile anche on line all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/argomenti_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/argomenti_(Enciclopedia-dell'Italiano))
- M. Prandi, C. De Santis, *Le regole e le scelte. Manuale di linguistica e grammatica italiana*, Utet Università, Torino 2011.
- L. Serianni, *La grammatica tradizionale al tribunale della linguistica*, intervento al XXXIX Convegno Annuale della Società Italiana di Glottologia, 23-25 ottobre 2014, in corso di stampa.